

Materiali sul bilancio delle crisi interne del partito

Circolare del 26 marzo 1976

La circolare del marzo 1976, che pubblichiamo di seguito, riassume i punti svolti alla riunione generale del partito tenuta a febbraio, con i quali si ribadiva l'inquadramento generale dell'attività di intervento del partito nei diversi campi della lotta immediata proletaria.

Molti di questi punti sono stati oggetto di serrate discussioni interne già a partire dagli anni 1969-72, e furono oggetto di successive divergenze e scissioni.

Ciò che buona parte del partito non digerì nel corso degli anni 70 (quello che secondo la teorizzazione «fiorentina» doveva essere il «decennio della pedata», ossia il decennio in cui la storia, attraverso la crisi capitalistica e la ripresa della lotta di classe su vasta scala, avrebbe spinto sul proscenio il proletariato come protagonista della sua rivoluzione classista e il partito comunista internazionale come dirigente di questa rivoluzione) era il fatto che l'organizzazione partitica esistente non era e non sarebbe stata all'altezza del compito storico cui si credeva venisse in quegli anni urgentemente chiamata.

Scoprire che il nostro partito non era in effetti il partito in grado di dirigere il movimento delle masse proletarie, cioè il partito già maturo per la rivoluzione e la conquista del potere, per molti compagni fu, per un verso, un trauma e, per un altro, una specie di liberazione. In alcuni compagni in effetti albergava il desiderio di arrivare presto alla rivoluzione; in altri albergava un sostanziale timore che si dovesse poi veramente mettere in pratica ciò che si andava propagando da anni. E così, scoprire che in realtà il nostro partito era «in ritardo» addirittura rispetto ad una attività di intervento nelle file del proletariato e sul terreno sociale più generale, e che esso non possedeva se non un'esperienza di attività sindacale limitata ad alcune sezioni e in qualche caso a singoli militanti, per alcuni fu un'amara delusione, per altri una sorta di rassicurazione. Delusione che si trasformò nel giro di qualche anno in una vera ossessione, da un lato; in una superficiale certezza della malposta rassicurazione, dall'altro.

Certo, nel partito non esistevano soltanto queste due «anime», ne esisteva una terza, più equilibrata e più sensata. Quest'ultima ha tentato per anni di convincere gli altri compagni al fatto che era del tutto ammissibile per dei rivoluzionari marxisti aspettarsi la crisi rivoluzionaria prima di quanto la storia delle lotte fra le classi non facesse realmente maturare. I fattori decisivi di una crisi che si possa definire effettivamente rivoluzionaria (movimento proletario in ripresa sul terreno della lotta anticapitalistica e su quello della propria organizzazione immediata e classista, difficoltà della classe dominante di uscire non solo economicamente ma anche socialmente e politicamente dalla crisi economica generale, frammentazione della solidarietà internazionale dei grandi centri imperialistici mondiali, presenza e influenza determinante nelle file del proletariato del partito comunista marxista, temperatura sociale a livello internazionale determinata da scontri sociali che tendono a superare i limiti della lotta rivendicativa immediata per porsi sul terreno obiettivamente politico ponendo la «questione del potere» ecc.) non erano in realtà presenti. Si trattava quindi di «approfitarsi» del fatto che l'appuntamento storico con la rivoluzione veniva obiettivamente rimandato — e si parlò, con troppo entusiasmo, in una riunione generale, anche di «15 o 20 anni» — per preparare meglio il partito, rafforzarlo e rafforzarne i legami con la classe a livello internazionale. Ma non si seppe aspettare nemmeno un terzo di quei 20 anni; ogni 17 anni di distanza dalla fatidica data del 1975 il partito diviso in diversi gruppi contrastanti tra di loro apparve lontano da quell'appuntamento storico di almeno 50 anni, tanto è indietreggiato il movimento politico rivoluzionario e proletario obbligando a riprendere quasi tutto daccapo.

Placidamente adagiata sulle certezze teoriche che il lavoro di restaurazione del marxismo e di bilancio delle controrivoluzioni aveva ridotto all'organizzazione di partito, per tutti gli anni Quaranta e Cinquanta, e chiusa in una specie di conservatorismo di partito (in parte inevitabile per una organizzazione che lottava contro tutti i molto più affermati «comunisti» alla Togliatti, alla Thorez, alla Carrillo, alla Stalin, e alla Kruscev, e che per il fatto di sostenere che in Russia non c'era Socialismo ma Capitalismo veniva tacciata di fascista), la nostra organizzazione fu scossa da diverse ondate agitatorie importanti: dagli avvenimenti del '68 e dall'agitazione di masse giovanili e studentesche in cerca di uno sbocco so-

ziale e di una prospettiva politica cui legare il proprio futuro; dall'«autunno caldo» italiano del 1969; dai movimenti nazionalrivoluzionari nelle ultime colonie ancora esistenti; dalla guerra del Vietnam e dalla «rivoluzione culturale» cinese; insomma da tutta quella serie di avvenimenti che non erano stati «previsti» con la stessa precisione — e non potevano certo esserlo se non in generale come tendenza — con cui era stata prevista la crisi capitalistica del 1974-75.

Nel partito, di fronte agli avvenimenti di quegli anni, si espressero reazioni diverse, molte delle quali andavano a sbocciare nel mare dell'arroganza teorica tipica degli intellettuali che hanno la verità in tasca e che impostano i loro discorsi alla maniera del «ve l'abbiamo sempre detto che le cose stavano così, così e così», o dell'arroganza pratica tipica di coloro che alla teoria danno un posto di prestigio e di priorità, ma in astratto, e al fare concreto la forza di una leva con la quale smuovere tutti gli ostacoli e risolvere tutte le questioni.

Molti compagni, come infastiditi dagli avvenimenti sociali che imponevano studio, analisi, valutazioni, prese di posizione, tutte cose non «già a disposizione», ma da fare in collegamento con il corpo di tesi e principi di cui il partito si era dotato, si rifugiavano nelle interminabili citazioni di questo o quel punto di tesi nel quale l'essenziale era già «tutto stato detto», osteggiando coloro che, basandosi su quelle tesi e sui bilanci storici e politici tirati dalla Sinistra comunista e dal nostro stesso partito, intendevano rispondere in modo adeguato e attuale a quegli avvenimenti con una critica che non si riducesse a riproporre pedissequamente esempi di ieri, ma che trovasse nuova forza dalle conferme dell'oggi. Il fatto di rivolgersi ad un proletariato che ormai aveva perso il ricordo stesso delle battaglie di classe degli anni Venti, dei fatti e degli episodi che allora erano da tutti conosciuti e utilizzati nella polemica politica, non spingeva questi compagni a comprendere la necessità di uno sforzo nello stesso modo di fare propaganda e di utilizzare i grandi avvenimenti rivoluzionari e le grandi parole d'ordine di un tempo; questo sforzo, con le difficoltà obiettive e soggettive da esso derivate, veniva da essi considerato invece un tentativo di distorcere le tesi e le posizioni che il partito si era dato, dimostrando così in realtà un'attitudine insieme letteraria e falsamente intransigente rispetto alla «lettera» delle tesi, mentre se ne tradiva lo «spirito». E sulla scorta di questa convinzione gruppi di compagni partivano lancia in resta contro ogni cosa potesse anche solo lontanamente essere sospettata di contenere «nuovi compiti», «nuovi problemi» che la situazione obiettiva poneva e che il partito non aveva di certo la libertà di interpretare a proprio piacimento per nuove teorie e nuovi programmi, ma che non doveva avere nemmeno l'imbelle prosopopea di non voler riconoscere nei fatti e di non saperne dare una collocazione e una spiegazione traendone materia per un'attività di propaganda, di agitazione e di organizzazione più efficace.

Si può capire allora con quale sgomento era accolto da questa parte di compagni il concetto di partito che si sviluppa per fasi diverse, in modo non meccanico e lineare, sia per quanto riguardava il nostro partito attuale che per il partito di classe delle epoche precedenti, dal partito bolscevico al partito comunista d'Italia. Allo stesso modo, una forte resistenza con le parole e coi fatti veniva offerta da questi compagni ad ogni tentativo di intervento fuori dalle fabbriche — sulle questioni della casa, femminile, della repressione, ecc. — e di intervento nelle stesse fabbriche e sul terreno propriamente sindacale che non si facesse ridurre ad una stretta dipendenza dai tempi e dai modi dettati dalle strutture sindacali ufficiali.

Per questa parte di compagni ogni decisione presa al di fuori di quanto e di come era «già stato fatto» in precedenza, ogni interesse per problematiche che investivano il terreno della critica politica e teorica non affrontate e risolte con tesi e punti fermi in precedenza (dal partito attuale o dal partito comunista d'Italia negli anni Venti), assumeva l'aspetto del pericolo o addirittura del tentativo di portare il partito fuori dalla sua rotta e di inficiarne la capacità teorica e politica.

Contro una visione di tal genere — che andò via via caratterizzandosi come difesa ad oltranza di quanto, non tanto la sinistra comunista come corrente politica, ma di quella italiana in particolare e soprattutto della persona Amadeo Bordiga, aveva detto scritto fatto, senza comprendere in realtà la lezione profonda delle battaglie di classe condotte dalla sinistra comunista —

si sviluppò una lotta politica interna condotta in particolare dal Centro attraverso lo sforzo di reinquadrare i problemi dell'oggi e le differenze di situazione storica senza perdere il filo conduttore di quelle battaglie di classe.

Questa circolare del marzo 1976, alla pari di altre precedenti e di successive, fa parte di questa lotta politica interna. E fu fatta propria da compagni e sezioni sul terreno della polemica più accesa che troppo spesso trascinava in polemiche personali e in lotte tra la sezione X e la sezione Y, tra gli accusati di «immobilismo pratico» congiunti ad una sorta di «arroganza teorica» e gli accusati di «faciloneria teorica» congiunti ad una sorta di «frenesia interventista». In verità, il partito tardò molto a giungere ad una corretta valutazione sia della situazione che si sarebbe aperta con la crisi capitalistica mondiale del 1974-75 e con i suoi effetti sul proletariato dei paesi industrializzati e su quello dei paesi arretrati, che di una necessaria previsione di come sarebbero cambiati i rapporti imperialistici e di come il capitalismo mondiale avrebbe «superato» non solo la crisi generale del 1975 ma anche quelle successive, d'altra parte prevedibili e previste.

Troppo tardi nel partito si iniziò un lavoro di ridimensionamento della prevista crisi rivoluzionaria corrispondente alla crisi capitalistica mondiale del 1975, troppo tardi furono utilizzati gli strumenti dell'analisi marxista per criticare col vigore e col coraggio necessario una previsione sbagliata, lasciando così, di fatto, macerare l'organizzazione nella convinzione che essendo stata azzeccata la previsione sulla crisi capitalistica generale doveva essere per forza giusta la previsione sulla crisi rivoluzionaria e il gap tra una e l'altra non poteva essere molto grande; e visto che si stava dimostrando — cifre e tabelle alla mano — che i cicli di crisi capitalistica, storicamente susseguenti stavano riducendosi dai 10, ai 7 e ai 5 anni, diversi compagni erano spinti a pensare che ciò che non avveniva nel 1975 poteva e avrebbe dovuto avvenire nel 1980-82. Per molti di loro questo settennio assumeva il peso dell'ultima chance che la storia del secondo dopoguerra offriva al nostro partito e al proletariato.

E, in un certo senso parallelamente alla visione che ebbero i «fiorentini» rispetto all'unificazione sindacale di CGIL-CISL-UIL e alla battaglia «decisiva» per impedire alla CGIL questa unificazione che sarebbe stata la sconfitta storica per il proletariato italiano più cocente (valutando erroneamente la CGIL ancora sindacato rosso e il proletariato già in ripresa sul terreno della vasta lotta di classe), questi compagni si fecero illudere da una visione analoga rispetto ai movimenti extraparlamentari, extrasindacali, extraistituzionali che agivano in quegli anni sul terreno della lotta immediata sia economica che politica con grande vitalità, e che venivano considerati come espressione della ripresa della lotta di classe su vasta scala pur non derivando direttamente dalle lotte di fabbrica e sindacali troppo controllate ancora dagli apparati del collaborazionismo tradizionale. E' così che alcuni compagni arrivarono a scambiare i movimenti antinucleari, o quelli contro la repressione o quelli di tipo brigatista come i modi in cui il proletariato rompeva col riformismo e riguadagnava il terreno della lotta di classe e rivoluzionaria, cadendo così nel codismo più imbecille.

Quel ritardo, che si spiega non solo con il fatto che gli avvenimenti nel mondo non erano di facile lettura e interpretazione, ma anche col fatto che nel partito la preparazione teorica era in generale calata di spessore e troppo sbrigativamente demandata alla responsabilità di un Centro «demiurgico», provocò un vuoto sia sul piano delle prospettive certe e visibili nel quadro delle quali svolgere tutte le attività di partito — da quelle di formazione teorica e politica a quelle di intervento pratico e di tipo organizzativo —, sia sul piano delle risposte decisive e ferme a tutta la serie dei perché, dei come, dei quando e dei quanto che nasceva dal contatto stesso che il partito sviluppava con la realtà sociale e con gli altri Movimenti che si rifacevano la proletariato e al comunismo. Questo vuoto solo in parte veniva colmato dall'attività specifica del Centro, e da lavori di approfondimento ai quali anche qualche singolo compagno si dedicava spontaneamente; ed era ovvio che fosse così, dato che le condizioni in cui il partito si veniva a trovare in quegli anni erano di debolezza teorica e di mancanza di esperienza pratica nell'intervento sul terreno immediato non solo sindacale ma sociale e politico. Quel vuoto venne di fatto tendenzialmente riempito dai singoli compagni con i risultati delle proprie esperien-

ze personali e della personale preparazione politica e teorica, quando non veniva riempito con le «risposte» che altri raggruppamenti politici, «più attivi», «più presenti sul terreno sociale», «più influenti sui proletari», più numerosi e dirigenti di lotte e di azioni di lotta, davano ai più diversi problemi che sorgevano nell'attività pratica.

Solo nel 1980-81 si giunse ad un risultato apprezzabile per quanto riguarda la valutazione della situazione internazionale apertasi con la crisi generale del 1975; si giunse a dare per chiuso il ciclo del secondo dopoguerra con i suoi cicli parziali di espansione economica e la tenuta del condominio mondiale USA-URSS, e per aperto il ciclo di una terza anteguerra di cui non si era ancora in grado e non si poteva determinare la durata, e rispetto al quale non si era in grado e non si osava neppure indicare una scadenza per lo scoppio della crisi rivoluzionaria futura. Questa «scadenza», nei fatti, ognuno se la dava per proprio conto.

C'era comunque, e finalmente, un punto fermo su cui sviluppare le ulteriori analisi del corso dell'imperialismo mondiale e dei rapporti di forza fra le classi, analisi che dovevano servire da «carburante» per l'attività generale del partito chiamato obiettivamente a resistere sul filo del tempo anche per decenni e, nello stesso tempo, agire sul terreno concreto delle lotte sociali allo scopo di rafforzare la propria esperienza e di influenzare anche modesti strati operai radicandovisi.

Gli inviti da parte del Centro a non farsi prendere la mano dall'attività pratica, a non illudersi sui risultati concreti in termini di nuovi aderenti al partito e di raggio d'influenza dell'azione del partito, a non cullarsi sul patrimonio teorico e politico posseduto dal partito ma come tradizione del passato più che tradizione e viva applicazione nel presente, a non perdere le abitudini organizzative e il metodo di lavoro che avevano caratterizzato l'attività della Sinistra comunista e quella del primo decennio di vita del partito attuale, per quanto fossero inviti reiterati e argomentati, giungevano ad una organizzazione sulla quale facevano molto più presa ormai le indicazioni di lotta e di organizzazione della lotta, le prese di posizione e le parole di iniziativa concreta, insomma le cose da fare e perché farle piuttosto che le cose da non fare e perché non farle. Quegli inviti centrali, sebbene contenessero argomenti corretti e validi, venivano vissuti in verità come un tempo reggiare, come la politica dei piccoli passi e di «un colpo al cerchio e un colpo alla botte», insomma ben poco idonei a dirigere centralmente l'intera attività del partito. I compagni attendevano risposte chiare e semplici ai problemi pratici sorti dalla stessa attività di partito e indicazioni sul che fare e perché farlo, e invece troppo spesso giungeva loro l'invito a considerare bene se era giusto e conveniente fare questo o quello, a non esagerare e, infine, a fare intanto esperienza sul campo che poi il Centro e gli organi appositi di partito avrebbero vagliato e giudicato se le cose erano state fatte in modo corretto, se si doveva modificare qua e là qualcosa o se invece si fosse andati fuori strada completamente.

Questo modo di operare centralmente manifestava un'obiettivo impossibile da parte del Centro di fornire al partito un piano di attività d'intervento complessivo in grado di indicare alle sezioni non solo il quadro generale entro il quale agire ma anche le direttive pratiche nei diversi campi potenziali di attività nei quali indirizzare l'intervento del partito. E tale impossibilità obiettiva va cercata nell'arretratezza del movimento di difesa immediata del proletariato e delle sue forme di lotta e di organizzazione, e nel ritardo con il quale il partito stesso cominciava a porsi concretamente il problema dell'intervento non più soltanto episodico o limitato strettamente all'ambito della lotta sindacale di fabbrica.

E' d'altra parte doveroso, sempre, per l'organo centrale del partito, vagliare bene l'attività dell'organizzazione traendone conferme e lezioni per migliorare i lati deboli. Ma questo modo di operare suonava anche come un invito a decidere di fare quei dati interventi, in quel determinato modo, con quegli obiettivi utilizzando quelle date forze e per quella durata, direttamente dalle singole sezioni e dai singoli compagni. Alle sezioni venivano chiesti rapporti di attività frequenti, mensili e quindicinali, ma questi rapporti non si confrontavano mai con un piano di attività d'intervento complessivo di partito contenente indicazioni di lotta, di mezzi, di metodi, di obiettivi e di terreni su cui agire, delle forze da dedicare a quelle attività d'intervento e delle forze da dedicare alle altre attività; quei rapporti di sezione spesso elencavano le riunioni tenute o da tenere, gli interventi fatti o da fare, i volantini distribuiti, i giornali venduti, i testi diffusi, ma raramente riportavano un quadro certo e verificabile della attività o della non

attività fatta.

Certo, non si poteva e non si può pretendere dagli organi centrali l'indicazione fino al minimo dettaglio dell'attività da svolgere, cosa che sarebbe assurda; è un fatto però che le sezioni avevano in pratica molta libertà di interpretazione nell'applicare le direttive generali di partito e molta libertà nell'informare o meno il Centro dei problemi incontrati (quando ci si accorgeva dei problemi ovviamente). E tale ampia «libertà», se da una parte di compagni veniva interpretata come la lenta perdita della necessaria intransigenza e del necessario polso nel far rispettare le regole e la disciplina che presiedono all'attività di partito, e quindi la lenta perdita di autorevolezza dell'organo centrale sul partito, da altri veniva interpretata come la dimostrazione che il periodo storico che si stava attraversando richiedeva al Centro «ben altro» che stilare un piano di attività preciso di intervento valido per tutto il partito — cosa che di fatto faceva già ciascuna sezione per sé —.

Quella «libertà d'azione» delle sezioni e dei singoli compagni nella loro attività quotidiana, ben poco disturbata d'altra parte dalla repressione borghese e dagli sgherri dell'opportunismo, veniva così interpretata come la dimostrazione che il partito si dovesse preparare a compiti ben diversi, finalmente di azione rivoluzionaria, con sufficiente tempo a disposizione per correggere gli errori e per i quali compiti era «comprensibile» che il Centro e gli organi centrali deputati alla direzione della rete internazionale facessero una attività di «studio», di «analisi», di vaglio delle «grandi questioni» alla luce dei cambiamenti che si svolgevano sotto gli occhi di tutti, attività che non avrebbe permesso allo stesso Centro di dirigere in modo puntuale tutta l'attività dell'organizzazione. Insomma, il timore di «aver perso l'autobus della storia» a causa del ritardo con cui il partito rivelava a se stesso che l'attività d'intervento non solo andava fatta nel più ampio raggio di possibilità ma andava anche valutata bene e pianificata, si mescolava con un'ulteriore illusione sulla consistenza teorica e pratica del partito stesso e, ovviamente, sulla «maturità» del movimento proletario rispetto alla sua ripresa di classe su vasta scala. E così le illusioni rispetto alla grande crisi rivoluzionaria del 1975, pagato il debito alla delusione immediata con una serie di «piccole» scissioni, si rinnovavano ma su un terreno teorico praticamente inesistente.

Le attese che si erano create nel partito rispetto all'appuntamento storico del 1975 con la rivoluzione erano troppo radicate; esse, evidentemente, avevano costituito una base su cui molti compagni facevano forza per continuare a resistere contro corrente, per continuare a sacrificarsi dedicandosi anima e corpo al partito, per autostimolarsi e per dare una ragione forte alle rinunce di promozione sociale, di carriera personale, di interessi e divertimenti vari che la vita quotidiana in questa società offre continuamente soprattutto ai transfughi dalle mezzeclassi e agli intellettuali, rinunce alle quali la vita e l'attività di partito necessariamente obbligavano. Esse avevano nello stesso tempo costituito — più si avvicinava la data

Circolare del 26-3-1976

Sono qui riassunti i temi del rapporto alla RG per la parte che riguarda l'intervento del partito nelle lotte rivendicative e negli organismi economici. In un prossimo bollettino interno saranno ripresi quelli riguardanti l'organizzazione. (1)

I PARTE

1. Le discussioni che periodicamente si accendono in seno alla nostra organizzazione, e che sarebbe stolto considerare gratuite o accidentali, sono una prova indiretta del fatto che il Partito — non per «scelta» di individui, ma per determinazioni obiettive — è entrato in una fase (2) della sua esistenza che si differenzia sotto vari aspetti da quella preliminare in cui era vissuto fino a pochi anni fa, anche se legata ad essa da una continuità ininterrotta.

Questa fase è inseparabile dall'accumularsi e dall'inasprirsi delle contraddizioni interne del regime capitalistico e, nello stesso tempo, dallo sviluppo interno di un'organizzazione chiamata a dire la sua parola di fronte alle prime reazioni della classe operaia agli effetti della crisi e, in ogni caso, alle controzioni della classe dominante.

Che, in tali condizioni, sorgano problemi non sempre facili da risolvere — giacché la «rosa delle eventualità tattiche» di cui il partito dispone fissa bensì i limiti oltre i quali non ci si deve spingere e in tale quadro indica soprattutto ciò che non è lecito fare, ma non può fornire risposta a tutti gli interrogativi posti all'interno di questi confini —; che le decisioni prese centralmente suscitino a volte perplessità e incertezze, è un fatto che deve considerarsi scontato e di cui non v'è ragione di allarmarsi purché si abbia il coraggio e la fermezza di guardarlo in faccia.

A questa condizione è possibile — come è doveroso — affrontare, sia pure alla scala ultramodesta di oggi, la questione ben sintetizzata da Bordiga nel memoriale al processo 1923:

«Il partito comunista non perde mai di vista il suo programma finalistico, ma sulla base della realtà della situazione si foggia di continuo non il cosiddetto programma minimo dei riformisti, ma un piano pratico di azione concreta per l'avvenire «visibile»».

2. L'aspetto più caratteristico dell'ultimo biennio di vita del partito (ma soprattutto dell'ultimo anno) è il fatto di essersi mosso in tutte le sue sezioni nella prospettiva e nello sforzo di stringere rapporti meno labili, locali e contingenti con la classe, intensificando l'intervento nelle lotte operaie e potenziando l'azione sindacale secondo le direttive fissate nei nostri testi di base e l'insegnamento che — come indicato nelle Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole (3) — si può e si deve trarre dal bilancio della

«battaglia di classe che la Sinistra marxista (non intendiamo limitare il richiamo alla sola regione italiana) impadronendosi e conducendo nella lotta reale più accesa negli anni dopo il 1919».

(continua a pag. 10)

fatidica del 1975 — il «pretesto» per gettarsi di gran lena nell'intervento pratico in ogni situazione scambiata per spiraglio finalmente apertosi all'attività e all'influenza del partito, e per ritenersi ciascuno sufficientemente preparato teoricamente e politicamente da non avere più particolari bisogni di studiare il marxismo.

La sbandata «fiorentina» con la quale si credeva di essere entrati nel «decennio della pedata» e di dover svolgere in campo sindacale la battaglia decisiva per la conquista dei vertici della CGIL ritenuta erroneamente sindacato ancora di classe ma diretto da riformisti, e quindi per la conquista dell'influenza determinante sulle grandi masse proletarie, costituiva in realtà un fortissimo campanello d'allarme purtroppo percepito solo da pochissimi compagni. Allarme che se da un lato fece reagire l'intera compagine di partito nel riprendere l'inquadramento generale giusto quanto al rapporto partito-classe-organismi associativi proletari, dall'altro fu troppo presto dato per cessato in virtù di quell'attitudine a voltare pagina rapidamente che emergeva tanto al Centro quanto alla periferia in occasione di ogni crisi interna e di ogni scissione.

Non solo, dunque, nel 1976 ci si rese conto che era necessario tornare sull'arduo problema dell'intervento del partito sul terreno economico e immediato della lotta proletaria, ma si cominciò a lavorare più seriamente al concetto secondo cui il partito-formale non si sviluppa linearmente e costantemente fino a diventare il partito-guida effettiva della preparazione rivoluzionaria delle masse e della rivoluzione proletaria, ma si sviluppa a fasi, attraverso scissioni, crisi, rotture e anche ripiegamenti.

In questa circolare ci si rifà più direttamente alle esperienze e alle battaglie di classe della Sinistra comunista degli anni Venti, per dimostrare, soprattutto a quella parte di compagni che si ergevano a difensori del «verbo» della Sinistra contro ogni tipo di intervento che fosse al di fuori del sindacato e delle sue regole, che le lezioni da trarre dalla corrente della Sinistra comunista cui il partito si rifaceva direttamente portavano invece ad altri risultati e cioè ad un metodo di intervento nelle lotte e negli organismi proletari completamente diverso da quello da loro proposto.

Da questo punto di vista, questa circolare segna un punto a favore, se così ci si può esprimere, alla lotta sia contro il conservatorismo di partito ben radicato purtroppo nell'organizzazione, sia contro quell'arroganza teorica mescolata ad un velleitarismo verbale ma pratico immobilismo caratteristici degli antidialettici legati ad una visione mistica del partito, della lotta di classe, del proletariato e del suo movimento, della rivoluzione, del comunismo.

Qui pubblichiamo la prima parte, più di critica politica e di impostazione; nel prossimo numero pubblicheremo la seconda parte con la quale il Centro tentò di entrare nel merito dell'attività di intervento offrendo in un certo qual modo una casistica attraverso la quale ogni sezione poteva cominciare ad orientarsi. Ma ci dilungheremo in una premessa a suo tempo.